

Il Personaggio

Guido Barilla
La fatica di sfidare
la tradizione

WALTER DONDI

«QUANDO MIO padre decise di ricomparsi l'azienda dalla americana Grace, cui l'aveva venduta dieci anni prima, andò da Enrico Cuccia per chiedergli aiuto. Si sentì rispondere che era meglio se andava ai Caraibi. Per fortuna trovò qualcun altro che ebbe fiducia in lui». È Guido, figlio primogenito di Pietro Barilla, che racconta l'episodio agli studenti della facoltà di economia dell'università di Modena. E che probabilmente è all'origine della «avversione fisiologica» che Pietro Barilla aveva nei confronti della finanza che «destruttura più che costruisce». (Vent'anni dopo, il fallimento del matrimonio Hpi-Marzotto, guarda caso propiziato da Cuccia, forse ci dice cose non troppo diverse). E che spiega il permanere di una diffidenza per la Borsa: «Ci andremo soltanto se sarà necessario per lo sviluppo dell'azienda. La quotazione è qualcosa che deve dare un vantaggio alla società non agli azionisti».

Tutto questo ci racconta anche di un capitalismo familiare «minore» (ma solo perché siamo stati abituati a parlare delle poche grandi famiglie), che non ha avuto accesso al «salotto buono» di Mediobanca ma che ha saputo costruire imprese di successo, creato dei marchi che sono il miglior passaporto del Made in Italy nel mondo. Molte di queste imprese sono oggi nelle mani di imprenditori di seconda e terza generazione, giovani tra i trenta e i quarant'anni che si sono fatti le ossa in fabbrica, ma nello stesso tempo hanno maturato una grande apertura verso la dimensione sempre più globale del mercato. Che hanno quindi una cultura delle competizioni che accetta sempre meno le logiche di un po' protezionistiche e un po' assistenzialistiche e, nonostante tutto, sopravvivono in una parte del capitalismo italiano. Cultura che spesso fatica ad emergere, anche perché la maggioranza di questi giovani preferisce tenersi lontano dalle ribaltonne politiche ed economiche, facendo anzi di questo loro understatement una vera e propria filosofia di vita.

Si iscrive certamente in questa schiera Guido Barilla che, dopo la morte del padre avvenuta nel settembre del '93, da tre anni e mezzo è alla guida della grande azienda alimentare parmense. Trentanove anni, sposato con Federica Marchini (sorella del più noto Alfio, imprenditore romano), due figlie di sette e cinque anni e una terza in arrivo, non fa certo vita mondana. Il tempo libero lo passa in famiglia e con gli amici di sempre, tra cui Rocco Bormioli, suo coetaneo ed erede di un'altra nota dinastia imprenditoriale di Parma e altrettanto schivo e riservato.

Ancora l'altra sera, a chi gli chiedeva cosa pensa degli imprenditori in politica, Guido Barilla rispondeva che «non è il loro mestiere». Non si è mai espresso pubblicamente e probabilmente non lo farà mai sulle proprie simpatie politiche. Unico indizio è l'amicizia con Romano Prodi. E infatti il presidente del Consiglio non è voluto mancare pochi giorni fa all'ormai tradizionale concerto, diretto da Riccardo Muti al Regio, che la famiglia dà in ricordo di Pietro Barilla. Guido non ama neppure la vita associativa: «non vado mai in Confindustria e poco anche all'Unione industriali di Parma». Non è il suo un atteggiamento snob-

stico. Piuttosto, spiega, la coscienza «dei miei limiti, che mi porta a occuparmi solo di ciò che conosco e che riesco a conoscere. Non capisco come facciano tanti miei colleghi a parlare sempre di tutto e su tutto». Insomma, niente manifestazioni di piazza, neppure quelle virtuali. D'altra parte Guido Barilla si dice convinto che «il modo migliore per dare un contributo alla nostra società è fare bene il proprio mestiere. Dimostrare con i fatti che si è bravi imprenditori».

Ai giovani spiega che «non esiste il gene dell'imprenditore» e perciò essere «figli di non» è una garanzia di riuscita. Del resto anche lui a vent'anni non aveva alcuna voglia di andare a lavorare nell'azienda di papà. Non nasconde perciò «conflitti» che ebbe al momento del suo ingresso in Barilla, peraltro propiziato da un problema di salute del padre. Al quale riconosce di averlo condotto «con serietà e rigore» verso una professione che, ammette, «non sempre mi diverte, anche se non mi pento di quello che ho fatto».

Una sfida non da poco per lui, insieme ai suoi fratelli Paolo Luca ed Emanuela. Guido Barilla rende omaggio al «coraggio» del genitore, alla sua grande «visionarietà». Che è poi quelle che gli ha permesso di prendere un prodotto povero e privo di immagine come la pasta, di metterlo in un pacco colorato e riuscire a venderlo a milioni di persone. Solo in Italia, però. «Lui stesso infatti era consapevole di avere portato l'azienda fino a un certo punto e che a noi toccava un altro compito» racconta.

Che è poi quello di fare della Barilla un grande gruppo internazionale. Perché lo scenario economico è profondamente mutato e non si può essere grandi in un solo paese. Ma soprattutto ciò che conta per il consumatore, a prescindere dalla lingua che parla o dalla moneta in cui paga. Si tratta di portare la pasta italiana negli Stati Uniti, nell'America del Sud e domani, forse, anche in Cina. «Il nostro export che era quasi zero in pochi anni è salito al 20%, dobbiamo arrivare al 50%».

E' un rovesciamento pressoché totale di filosofia. Barilla infatti aveva «imposto» dei prodotti, aveva inventato il Mulino Bianco. Ora si tratta di partire dalla domanda di un consumatore che si è fatto più esigente e selettivo. Il cambiamento diventa urgente per contrastare la perdita di quote di mercato e di fatturato. Un'operazione tutt'altro che indolore. La ristrutturazione costa qualche sacrificio anche ai lavoratori. Ma «si determina uno scontro e una vera e propria frattura anche con il vecchio management che non comprende la radicalità delle nostre scelte», confessa Guido Barilla. Che non a caso per sviluppare la nuova strategia sceglie Edwin Artzt, un manager proveniente da una delle più grandi multinazionali del mondo, la Procter & Gamble. Il quale esordisce con una vera e propria rottura con il passato: elimina gadget e promozioni e taglia i listini dei prezzi dei dieci per cento.

Per il mercato è uno shock. Ma per Barilla è la ripresa. «L'azienda è ora in fase di grande rilancio», dice il presidente della società che proprio questa mattina tiene l'assemblea per varare il bilancio '96: utili in crescita, fatturato stabile, ma con volumi aumentati.



Quello di Laura Celoria l'operatrice turistica «sequestrata» alle Maldive è solo un dei moltissimi incidenti che si abbattano sui viaggi delle vacanze. Dalle compagnie fasulle a quelle con grandi debiti. Ai rischi di partire soli senza conoscere abitudini e leggi dei paesi ospitanti

Dove andare? C'è un mondo a disposizione ma bisogna conoscerne leggi e abitudini. E scegliere la compagnia di viaggio giusta. Nella foto piccola Laura Celoria

«Turista fai da te? Ah, ah, ah, ah, ah». Ma hanno proprio ragione le grandi compagnie a propagandare un freno al turismo auto-organizzato? Gli Italiani si sono fatti estero-fili negli ultimi anni ed hanno ripreso la loro antica vocazione al viaggio, all'avventura, alla ricerca di luoghi lontani e sperduti. La maggioranza delle persone se la cava benissimo, però non sempre tutto fila liscio. Il viaggio si può trasformare in calvario, specialmente per coloro che si complicano la vita da soli.

Ne sanno qualcosa i due giovani piemontesi Stefano Ghio e Davide Grasso condannati all'ergastolo alle Maldive e recentemente tornati in libertà oppure il marchigiano Mauro Ceccarini in carcere nelle Filippine. Per non parlare del caso Galligani in Cecenia, dell'italiana condannata alle isole Vanuatu e via dicendo. Dei quattromila italiani detenuti all'estero più di 400 vegetano nelle celle di Asia, Africa e America Latina per motivi legati alla droga. Nel famigerato supercarcere thailandese di Klong Prem si trovano nove connazionali tutti in attesa che il 5 dicembre, per il suo compleanno, il re conceda la tradizionale amnistia com'è avvenuto lo scorso anno per la piemontese Ita.

Non sempre, dunque, la ricerca di un eden artificiale si conclude alla maniera di «Marakech Express». La realtà, purtroppo, talvolta è più tragica di quella rappresentata nel film di Gabriele Salvatores. E anche per chi trasforma il viaggio in fuga - vedi i casi della famiglia Carretta o del commerciante cuneese Mariano Aprile - un minimo di cognizioni preventive sulla cultura ospitante si deve possedere.

Documentarsi è meglio

Paul Bowles nel famoso romanzo «Il tè nel deserto», libro «cult» per chi vuole mettere in gioco la sua esistenza, spiega che il turista accetta la propria forma di civiltà senza discutere, il viaggiatore la paragona con le altre. Già a conoscerle le altre... il mondo si dimostra infatti un ginepraio di leggi e leggende, abitudini e usi oscuri sia agli occasionali e inesperti turisti che ai provetti e sensibili viaggiatori.

Chi si sognerebbe in Italia di impedire ad una donna di guidare l'auto, chi la fermerebbe vedendola per strada portar bottiglie con una persona sconosciuta oppure senza la dovuta copertura delle gambe o semplicemente perché indossa dei pantaloni? Nessuno, certamente. Eppure in qualche Paese arabo potrebbe anche succedere, per esempio in Arabia Saudita. Documentarsi è meglio, documentarsi è d'obbligo.

Specialmente per chi pensa che il Terzo mondo sia il paradiso della droga e dell'alcool. Ne sanno qualcosa gli Italiani che sono incorsi nelle severissime pene previste in nazioni come la Malesia, Singapore, la Thailandia, le Filippine e il Marocco dove appunto le possibilità di dedicarsi a quei consumi sembrerebbero maggiori. Lì si può rischiare persino la fustigazione pubblica o la pena di morte. E non è che la polizia vada molto per il sottile. Le condizioni delle carceri sono quelle che sono in tanti Paesi arabi e asiatici come ci è stato drammaticamente raccontato nel film «Fuga di mezzanotte» di Alan Parker ambientato nei lugubri penitenziari turchi.

Se è vero che a Roma, Napoli, Palermo o Genova si rischia uno scippo, in numerosi Paesi stranieri violenze, furti e ag-

Turris fai da

E se guida una donna finisce dritta in galera: i mille rischi di un viaggio

MARGO FERRARI

gressioni sono all'ordine del giorno.

Meninos de rua

In Brasile i «ragazzi di strada» usciti dalle favelas accerchiano le loro vittime predestinate e le assaltano. Ai malcapitati manca certamente il portafogli, ma se gli aggressori sono sotto l'effetto di qualche allucinogeno si rischia una coltellata o peggio ancora.

Un po' di attenzione bisogna metterla in gran parte dei Paesi africani ed in particolare in Nigeria, Kenya, Ghana, Camerun, Togo, Benin e Costa d'Avorio mentre i segnali di guerra che provengono da Zaire, Ruanda, Burundi, Uganda e da alcune parti di Angola e Mozambico suggeriscono di stare alla larga. Lo stesso si può dire di Ciad, Somalia, Algeria e ex Sahara spagnolo annesso al Marocco. Anche in Centro America, nelle Antille e in Sud America qualche precauzione è d'obbligo specialmente in determinate nazioni, città e quartieri.

In Colombia non c'è da stare allegri visto che, con il 77,5 morti violenti ogni centomila abitanti, le palottolate viaggiano ad altezza d'uomo. Qui è consigliabile non utilizzare taxi illegali, per non finire la corsa in cielo, e verificare bene i documenti dei poliziotti perché quelli finti abbondano. In Papua Nuova Guinea le autorità invitano a muoversi in gruppo e mai di sera. Anche nell'altro metà della Papua, quella indonesiana, se non si hanno a disposizione delle guide è meglio rallentare la curiosità. Timor Est, occupata militarmente dall'Indonesia nel 1976, è invece off-limits per qualsiasi tipo di turismo, anche quello a scopo etnografico e documentativo.

Le regole sanitarie

Il capitolo più dolente è quello sanitario. A parte le nor-

malie profilassi consigliate o obbligatorie per le visite ai singoli stati, l'esplosione dell'Aids ha portato alcuni Paesi a prendere delle precauzioni. I test sono obbligatori in Egitto per chi intende restare più di un mese, a Singapore per i lavoratori che guadagnano meno di 1.500 dollari al mese, in India per tutti gli studenti, a prescindere dalla durata del soggiorno. Per gli Italiani che si recano in Europa è disponibile presso le Usl un apposito modulo che allarga l'assistenza oltre confine, negli altri casi si può ricorrere a assicurazioni mediche specie per lunghe permanenze. Se qualcuno si sente male bisogna pagare. E se ciò dovesse succedere negli Stati Uniti il conto provocherà febbre alta, altissima.

Il rischio automobile

Gli inconvenienti non mancano per chi sceglie di visitare un Paese straniero in auto. Carta verde e patente internazionale a parte, ci sono regole specifiche da rispettare quasi ovunque. In Arabia Saudita, per esempio, se si rimane coinvolti in un incidente con un solo ferito si viene automaticamente imprigionati. In Giappone, in caso di scontro tra auto e moto, il conducente della quattro ruote ha sempre torto. In Messico, poi, bisogna stare alla larga da certi taxi perché abusivi e privi di licenza.

Singapore ha invece il record dei divieti, molti dei quali sono davvero curiosi: è vietato importare gomma da masticare, è reato sputare per terra, attraversare le strade lontano dalle strisce pedonali, fare atti di vandalismo, punibili con la fustigazione. Mentre le zone militari sono top secret quasi ovunque, in Madagascar uno scatto galeotto all'aeroporto vi può costare l'arresto immediato.

Altre curiosità da scoprire: a Panama i minorenni non possono camminare da soli, in

Gambia non si possono introdurre creme che sbiancano la pelle, alle Seychelles se vi pizzicano con dei vegetali stranieri non solo non vi fanno fare il pinzimonio, ma mi sbattono in cella. In alcune isole marginali, come Tristan da Cunha, la Georgia del Sud o le Kerguelen, il vostro arrivo provocherà qualche malattia agli abitanti privi di anticorpi, dunque un po' di quarantena mettetela in preventivo, semmai riuscite ad approdarci. Poi ci sono molte zone calde nell'elenco della Farnesina scongiurate ai visitatori occasionali: l'Albania, ovviamente, ma anche la Bosnia, il Kashmir indiano, l'intero Afghanistan, alcune regioni dell'ex Unione Sovietica, in particolare quelle caucasiche, e zone del Perù dichiarate «di emergenza» a causa della guerriglia di Sendero Luminoso e di Tupac Amaru. Cautela anche in Palestina, Hamas insegna.

Le terre primitive

L'esperto esploratore Maurizio Leigh ha tracciato una mappa delle zone cosiddette «primitive», terre impenetrabili anche per un viaggiatore incallito. Nell'Asia insulare, oltre all'isola di Papua, sono il territorio dei Daiacchi e dei Puman al Borneo, alcune zone interne di Sulawesi e la regione di Tassadei nelle Filippine. Nell'Asia continentale i viaggi rischiosi sono nel deserto dei Gobi in Mongolia, nel deserto del Takla Makan in Cina, nel deserto di Rub-al-Kali in Arabia Saudita e in una fetta dell'Arunachal Pradesh in India. Di difficile accesso sono alcune parti dell'Amazzonia, della Patagonia, della Terra del Fuoco, della Groenlandia e dell'Antartide anche se il turismo di massa - vedi il caso dell'Alaska - tende a conquistare i territori marginali dell'ecumene.

Quanto ai viaggi planetari, come sapete, si possono già prenotare. Stavate o no aspettando un'odissea nello spazio?